

Traduzione e traducibilità tra lingue dei segni e lingue vocali

Sabina Fontana
Università di Catania, Ragusa
sabina.fontana@unict.it

Abstract Translation is an act of language (MESCHONNIC, 1999). Translating means looking at face to face interaction in order to explore the interplay between the historical, cultural, social and individual dimensions of language. Like communication, translation is a multidimensional creative process where different level of forms (gestures, words/signs, non manual features) and meaning (implicit and explicit) come together, affecting both languages and enhancing new paths of translability. In this study, translation will be investigated in its multidimensional and multimodal nature within the Peircean general theory of sign with the purpose of pointing out its nature of dynamic process, involving a sign, its objects (or referent in reality or “reality”) and the interpretant or the infinite series of interpretants. In particular, this theory will be connected to embodied simulation theory and discussed with reference to the translation between sign and spoken languages as a systematic heuristic device to understand the nature of the process by getting rid of phonocentric paradigms and trying to go to the core of the act of communication and of translation.

Keywords: Sign languages, translation, iconicity, interpretant, habit, translability

0. Introduzione

La comunità dei sordi è una minoranza linguistica in continua relazione con una maggioranza udente che controlla le politiche che la riguardano, tende a considerare la sordità come un problema medico e a minimizzare l'importanza della lingua dei segni. Nonostante questi tentativi di normalizzazione, nel repertorio linguistico dei sordi sono presenti due lingue, la lingua dei segni e la lingua vocale, acquisite con modalità e tempi diversi. Si potrebbe affermare, dunque, che alterità e identità convivono ed oppongono le due comunità in una dialettica costante¹ sul piano linguistico ma non in relazione all'identità storico-culturale intesa in senso ampio (per es. l'identità italiana). La discontinuità linguistica spiega la centralità del tradurre per le persone sorde la cui reale partecipazione alla società di maggioranza, e più specificamente all'educazione, alla vita lavorativa etc., è resa possibile solo attraverso i servizi di interpretariato. Le persone sorde vivono perciò una sistematica dimensione traduttiva all'interno della comunità di maggioranza che mette in

¹ I temi affrontati nel presente articolo riprendono e approfondiscono alcune questioni trattate in Sabina FONTANA, *Tradurre Lingue dei segni. Un'analisi multidimensionale*, Modena, Mucchi, 2013

relazione la lingua vocale e la lingua dei segni e le modella entrambe. Il tradurre è un'attività sistematica, quotidiana e pervasiva, cioè è parte dell'evento comunicativo perché nel repertorio linguistico della comunità vi sono altre lingue il cui accesso non è garantito in modo paritario. Tradurre e parlare sono, dunque, attività contigue e spesso sovrapposte: parlare si alterna con tradurre oppure si parla per essere tradotti. Nel primo caso, chi parla è bilingue e si autotraduce per un parlante monolingue, nel secondo, chi parla è monolingue e viene tradotto da un interprete occasionale o professionale. Attraverso la continuità ininterrotta del tradurre (FONTANA 2013) nelle lingue dei segni si determinano nuove codifiche per rispondere alla pressione dell'uso in nuovi ambiti comunicativi (per es. convegni di psicologia), nelle lingue vocali si ripensa il significare in relazione ad un'altra modalità.

La traduzione lingue dei segni-lingue vocali oltre ad essere interlinguistica, è anche intermodale (GAMBINI & FONTANA, in stampa) perché si fonda sulla transizione da una modalità comunicativa visivo-gestuale a una acustico-vocale. Il passaggio da un sistema semiotico ad un altro determina un ripensamento e una riconfigurazione dei processi di significazione in relazione alla multimodalità e multilinearità² che contraddistingue le lingue dei segni (CUXAC & ANTINORO PIZZUTO 2010) poiché la presenza di più articolatori consente di significare in simultaneità. In altre parole, la natura del canale determina la scelta degli articolatori e influisce sull'organizzazione delle informazioni.

Per la loro natura gestuale, per l'assenza di una forma scritta e, più in generale, per la peculiare dimensione sociale in cui vengono utilizzate, le lingue dei segni si prestano particolarmente ad una serie di riflessioni sul meccanismo della traduzione che potrebbero avere ricadute interessanti sulla riflessione traduttologica che finora ha privilegiato l'analisi del processo in lingue ad alta circolazione. Se il tradurre viene inteso come attività creativa che modella entrambe le lingue coinvolte, la traducibilità non può che essere il risultato dinamico della pressione che l'utente esercita sulla lingua nel corso di una serie di eventi traduttivi. Pertanto, per esplorare produttivamente il tradurre, occorre andare oltre la ricerca di equivalenze formali, e superare il dualismo insito nei concetti di *langue source* e *langue cible* (LADMIRAL 1994) e recuperare la sua dimensione creativa. In altre parole, tradurre è un'attività di linguaggio creativa che contribuisce a semiologizzare e risemiologizzare aree di significato, contribuendo a costruire nuovi tratti, modellando e riconfigurando quelli preesistenti nelle due lingue coinvolte. In quest'ottica, la griglia proposta da Peirce consente, a partire da un modello di lingua di natura multimodale, di inquadrare e comprendere come, attraverso le innumerevoli fughe degli interpretanti, si costruiscano percorsi di traducibilità tra una lingua di minoranza e una di maggioranza.

Nel definire una poetica del tradurre, Henri Meschonnic (1999) assegna all'oralità "il primato del ritmo nei modi di significazione" (ivi, p.34). In altre parole, ciò che si deve tradurre è l'oralità e qualsiasi traduzione che privilegia esclusivamente la forma scritta non è altro che "forme traductionnelles du suicide" (*Ibidem*). La poetica del tradurre è quindi il modo d'agire sulla lingua ricreando o costruendo i modi di significare e più in generale di vivere dentro la lingua, attraverso il ritmo. Dunque,

² Si è visto, infatti, che tutte le lingue dei segni analizzate finora sono multilineari e multimodali (CUXAC e ANTINORO PIZZUTO 2010) poiché si servono di diversi articolatori che possono essere utilizzati in modo concomitante. Sono multimodali perché utilizzano componenti manuali e non manuali in co-occorrenza, sono multilineari perché gli stessi articolatori manuali possono esprimere informazioni diverse ma correlate in simultaneità.

tradurre significa entrare nel ritmo vitale della comunicazione e questo può avvenire soltanto se si va oltre le gabbie formali della scrittura. Il ritmo è una configurazione gestaltica che consiste «nell'organizzazione del soggetto come discorso nel e attraverso il suo discorso.» (MESCHONNIC 1982: 217) Più precisamente, il ritmo viene definito come:

l'organizzazione delle marche attraverso le quali i significanti, linguistici e extralinguistici (nel caso della comunicazione orale soprattutto) producono una semantica specifica, distinta dal senso lessicale, e che io chiamo la significanza, cioè i valori propri di un discorso e di uno solo. Queste marche possono collocarsi a tutti i 'livelli' del linguaggio: accentuali, prosodici, lessicali, sintattici. Esse costituiscono insieme una paradigmatica e una sintagmatica che neutralizzano precisamente la nozione di livello. Contro la riduzione corrente del 'senso' al lessicale, la significanza appartiene a tutto il discorso, essa è in ogni consonante, in ogni vocale che, in quanto paradigmatica e sintagmatica, produce delle serie. Così i significanti sono tanto sintattici quanto prosodici (*Ivi*: 217)

Sulla scia di Benveniste (1994). Meschonnic considerava il ritmo come « il termine più adatto a descrivere delle 'disposizioni' o delle 'configurazioni' prive di stabilità o necessità naturali e derivanti da una sistemazione sempre soggetta a cambiamento.» (*ivi*, p.396). Nelle innumerevoli configurazioni che si strutturano nel discorso, non serve distinguere il contenuto dalla forma, perché in realtà la materia espressiva agisce sui processi di significazione attivandone alcuni e inibendone altri. Diventa, dunque, necessaria una visione di significato materiale intriso di valori socio-storici che consenta una definizione di ritmo come configurazione identitaria. Così, tradurre la lingua dei segni non significa soltanto guardare il livello del codice ma anche occuparsi della comunità con la sua storia di minoranza oppressa poiché «una lingua è in realtà una metalingua, cioè un sistema per parlare del mondo.» (CARDONA 1985: 6)

A partire dalla nozione di 'poetica del tradurre' proposta da Meschonnic, utilizzando la semiotica peirciana e la teoria dell'*embodied simulation*, si intende riflettere sul processo traduttivo lingue dei segni-lingue vocali per svelare la centralità del corpo nella costruzione della traducibilità nella lingua dei segni. Nell'esplorare il processo traduttivo intermodale la griglia peirciana consente di liberarci da categorie fonocentriche e di evidenziare la natura creativa e dinamica del processo nel ritagliare un dato oggetto immediato dalla totalità dell'evento sulla base di un dato interpretante e rispetto ad una serie di abiti. Vari autori hanno evidenziato come il modello epistemologico del filosofo americano polymath fosse produttivo nell'ambito dei *translation studies* (GORLEE 1994; 2003 e GOETHALS *et alii* 2003). Altri (DANAHER, 1998; MITTELBERG 2008) hanno mostrato diverse analogie tra la teoria semiotica peirciana e la teoria cognitiva della metafora. In entrambi i casi, infatti, si spiega il processo della conoscenza in termini di interpretazione di segni, mostrando come la cognizione e la semiosi possono essere due facce della stessa medaglia.

1. Tradurre il ritmo

Non è superfluo precisare che in una qualsiasi forma di traduzione entrano in gioco non solo le lingue nella loro struttura ma anche gli aspetti sociali e culturali che quelle lingue contribuiscono a costruire ma che al tempo stesso sono costitutivi delle

lingue stesse. Questo significa pensare il tradurre in relazione ad una serie di coordinate epistemologiche che influiscono su *cosa* prima ancora che su *come* tradurre.

Se intendiamo accedere alla molteplicità dei processi di significazione dobbiamo osservare la lingua nel suo farsi e chiederci quali sono i fatti di cui si occupa l'azione traduttiva? «Il comandare, l'interrogare, il raccontare, il chiacchierare fanno parte della nostra storia naturale come il camminare, il mangiare, il bere, il giocare» sostiene Wittgenstein nelle sue Ricerche Filosofiche. Sono i fatti linguistici quotidiani intrisi di prassi sociali e culturali a partire dai quali si strutturano e si consolidano i processi di significazione che costituiscono una comunità e ne rappresentano i confini. È a partire dalla quotidianità che si comprendono i comportamenti linguistici degli utenti, collocandoli all'interno di certe costellazioni di pertinenze. Così, se attraversare uno spazio traduttivo significa riconfigurare le pertinenze da una lingua all'altra, riflettere sul tradurre significa ricomporre le molteplici dimensioni degli eventi traduttivi per toccare con mano le alchimie generate dal contatto tra due lingue che possono anche convivere all'interno di uno stesso repertorio linguistico dei membri di una comunità.

Così quando parliamo del tradurre non possiamo che riferirci al processo di significazione nella sua materialità multiforme e nel suo complesso equilibrio tra aspetti iconici e aspetti arbitrari (RUSSO 2004). Sia nelle lingue dei segni che nelle lingue vocali, gli articolatori sono coinvolti in altre attività come il bere o il respirare per gli organi fonatori e tutta una serie di pratiche manuali per le mani che sono all'origine di certe significazioni. Nel caso particolare delle lingue dei segni, si scorge la traccia di un modo di percepire, conoscere e orientarsi nel mondo che struttura una relazione di modellamento fra una lingua e i suoi utenti e conferisce un ritmo ai processi di significazione. Così nel considerare il modo in cui la poetica modella la lingua non possiamo trascurare la comunità dei sordi come minoranza oppressa né la continuità del tradurre che struttura e ristrutturata la dimensione storico-sociale attraverso la semiologizzazione delle aree non codificate.

Inoltre, non posso fare a meno di considerare l'agire linguistico umano nella sua realizzazione primaria che è l'oralità. In altre parole, per poter vedere la multidimensionalità e multimodalità delle pratiche sociali, devo partire dalla comunicazione faccia a faccia nel corso della quale si attivano le diverse forme di linguisticità, parlate o segnate, dell'homo sapiens. Tuttavia, nel tradurre sistemi semiotici diversi uno dei problemi che incontriamo è quello di identificare le unità pertinenti che vanno ripensate continuamente secondo un dato contesto socio-storico. Solo in questo modo è possibile recuperare l'"anima" di una lingua o, per dirla nei termini cari a Meschonnic (1982) la sua poetica.

Supponiamo che la persona che stiamo traducendo ad un certo punto decida di utilizzare un gesto in sostituzione del parlato. Ci troviamo di fronte ad un bivio: tradurre il messaggio «linguistico», eliminando il gesto come «non linguistico» oppure includere il gesto nell'evento traduttivo. La nostra scelta dipende dal modo di intendere la lingua o, più in generale, la comunicazione. Se, come dimostrano gli studi più recenti sui gesti co-verbali, il gesto co-occorre con il parlato per veicolare informazioni di varia natura o per svolgere funzioni pragmatiche in termini di coesione o di parser, allora non si può non considerare la lingua come un sistema multimodale. L'interfaccia gesto-parlato sembra essere un invariante biologica specie-specifica presente sin dalle primissime fasi ontogenetiche. Nel caso dei sordi, per l'indisponibilità del parlato, i gesti assorbono un carico comunicativo maggiore e si trasformano in lingua nel momento in cui dall'individuo passano alla comunità.

Anche nelle lingue dei segni sembra permanere un'interfaccia gesto-segno, in cui l'oralità assume funzioni gestuali analoghe al gesto co-verbale. A questo punto, quando ci chiediamo cosa tradurre, non possiamo che riferirci al processo di significazione nella sua globalità, nella sua materialità multiforme che gli utenti percepiscono come significativa e pertinente. Si recupera in questo modo una dimensione corporea condivisa dalle lingue dei segni e dalle lingue vocali che contribuisce allo strutturarsi dei processi di significazione. L'azione traduttiva è dunque sempre incarnata perché così è il linguaggio.

2. Tradurre senza scrittura

L'evento traduttivo ha dunque la sua origine nella dimensione faccia a faccia anche quando viene mediato dalla scrittura. Un'azione traduttiva non mediata dalla scrittura³ ci consente di mostrare come soltanto attraverso il ritmo sia possibile avviare un'operazione traduttiva che non corra il rischio di «traghetta cadaveri».

Ripercorrere l'arco evolutivo della traducibilità in una minoranza linguistica che non ha ancora sviluppato o stabilizzato una forma scritta, può consentire un accesso privilegiato alla natura del tradurre che spesso la scrittura rischia di travestire. Per fare ciò, però, occorre comprendere la natura del processo all'interno di un dato evento traduttivo che assume di volta in volta forme diverse in relazione ai bisogni comunicativi degli utenti finali. Cosa significa tradurre lingue orali e soprattutto cosa significa comunicare usando lingue orali? La scrittura è di fatto conseguenza fisiologica di quell'intensa attività epilinguistica in cui si traduce l'insieme dei saperi linguistici intuitivi che ogni parlante possiede. Così i prodotti culturali diventano gli utensili del parlante: «come un martello prolunga il gesto della mano e lo trasforma, una grammatica prolunga il parlato naturale e dà accesso a un corpus di regole e di forme che spesso non figurano insieme tra le competenze dello stesso parlante.» (AUROUX 1998: 97)

Non è un caso che nel tradurre lingue orali, l'interprete debba confrontarsi in primo luogo con la definizione di ciò che è il fatto linguistico e di conseguenza con la nozione di competenza. Perciò, solitamente gli interpreti delle lingue non dotate di scrittura sono i nativi bilingui. Così l'interprete nella comunità dei sordi era inizialmente un familiare udente (di norma figlio/a, fratello/sorella) che era in grado di comunicare. Gli utenti hanno ripensato il processo traduttivo soltanto quando hanno compreso il valore e riconsiderato l'oggetto lingua. Se prima i sordi chiedevano l'italiano segnato (cioè la lingua vocale supportata da segni) perché non ritenevano la loro lingua appropriata a situazioni informali, oggi chiedono la lingua dei segni e si sono resi fautori di una serie di riflessioni sul processo traduttivo. Poiché ogni evento traduttivo coinvolge attori sempre diversi all'interno di un sistema di coordinate mutevoli, il tradurre diventa un'operazione evanescente e sempre diversa come il parlare. Si tratta cioè di un tradurre che è basato sulla sistematica correlazione di attività linguistica ed epilinguistica, di un continuo dire e riflettere sul dire che si riverbera nell'attività traduttiva. Un'operazione traduttiva consapevole avviene dunque soltanto quando gli utenti sono in grado di riconoscere la loro identità linguistica e di correlarla con l'alterità. Di fatto, tradurre è costruire consapevolmente una relazione tra l'alterità e l'identità, comprendendo come queste

³ La lingua dei segni non ha ancora sviluppato una forma scritta socialmente condivisa. Tra le forme di scrittura più recenti, vale la pena di citare il SignWriting (SUTTON 1999) sviluppato a partire da un sistema per la notazione di coreografie di danza che comunque viene scarsamente utilizzato.

due dimensioni possano convivere l'una nell'altra. Per le lingue orali, tradurre è sempre un'operazione pubblica soggetta a precise coordinate socio-culturali legate alla natura dell'evento comunicativo e ai singoli ruoli sociali dei partecipanti. Osservare il processo nelle società orali (che non hanno ancora inventato un sistema di scrittura) diventa un modo per toccare con mano quelle coordinate dell'evento traduttivo che la scrittura ha il potere di dissimulare. L'intervento della scrittura trasforma la traduzione anche in un'azione privata. Ci troviamo così davanti ad un paradosso: se da una parte la norma inquadra le coordinate delle operazioni linguistiche e conseguentemente della traduzione; dall'altra, imprigionando i fatti linguistici nelle gabbie normative della grammatica li snatura, trasformando il tradurre da evento storico e socio-culturale ad operazione logico-grammaticale.

3. Dall'*embodied cognition* alla traducibilità: la traduzione come laboratorio semiotico

Attraverso il tradurre entrano in contatto due lingue asimmetriche sul piano del ruolo e delle funzioni sociali: l'italiano e la lingua dei segni italiana (LIS) nel nostro caso. Tuttavia, fino a quando non si sviluppa una piena consapevolezza linguistica, il tradurre rimane confinato ad una dimensione epi-linguistica. È un evento evanescente che non ritorna su se stesso, ma che realizza una funzione in relazione a bisogni comunicativi contingenti. Perché si pongano problemi legati alla traducibilità, è necessario che si sviluppi prima una rappresentazione dell'oggetto «lingua» attraverso una fase di analisi e descrizione. Rappresentarsi la lingua significa essere in grado di comprendere i confini con l'alterità ed essere consapevole di quelle relazioni che il tradurre avvia con un'altra lingua. Così fino a quando la lingua dei segni era pura semplice mimica nella percezione dei suoi utenti, non si traduceva veramente. L'interprete era un'assistente in grado di comunicare o 'farsi capire' a gesti e non sempre in lingua dei segni. Il cambiamento della percezione della lingua dentro e fuori dalla comunità, determina un ripensamento della lingua e del tradurre in relazione a specifici bisogni linguistici e comunicativi. Nel momento in cui le lingue vengono usate e richieste in contesti prima impensabili, è inevitabile che si pongano problemi di traducibilità in modo sistematico e quotidiano. Così, la traducibilità non può che essere il risultato dinamico della pressione che l'utente esercita sulla lingua nel corso di una serie di eventi traduttivi.

Si tratta di una nozione dinamica, dunque, che va elaborata non solo in relazione alla natura socio-storica delle lingue ma anche tenendo conto della sua natura multimodale ed *embodied*. Quali sono gli effetti della pressione dell'utente sulla lingua? Come è possibile colmare quei vuoti lessicali, effetto di un uso relegato al livello esclusivamente informale? In che modo il corpo contribuisce alla costruzione di simboli condivisi? La spiegazione potrebbe attribuita all'essenza vitrea dell'uomo che non esiste al di là dei segni che lo rendono pubblico (FADDA, 2013): "Dunque, di fatto uomini e parole si educano a vicenda; e ogni aumento dell'informazione di un uomo implica ed è implicato da un corrispondente aumento dell'informazione di una parola" (CP 5313).

In questo senso, l'io è la mente nei termini di un segno inteso non nelle sue caratteristiche materiali ma nella sua interpretabilità e potenziale condivisione da parte di una comunità. L'identità dell'uomo è quella dei segni che lo rappresentano e attraverso i quali gli altri uomini comprendono il mio agire. Se ogni processo di conoscenza è basato sull'interpretazione di segni, ogni azione traduttiva non è altro che una forma di interpretazione di segni secondo un certo interpretante, cioè sulla

base di leggi o regole che ci consentono una corretta interpretazione. In altre parole, l'interpretante è un insieme di convenzioni e di abiti che appartengono alla nostra vita quotidiana e che strutturano il nostro modo di manipolare e interagire con gli oggetti. La traducibilità dunque si costruisce a partire dall'esperienza e dalle prassi condivise che costituiscono già un abito e strutturano un interpretante.

La teoria del segno di Peirce consente di esplorare il processo traduttivo sia sul piano semiotico che sul piano conoscitivo. L'evento comunicativo potrebbe essere inquadrato attraverso le varie categorie peirciane per spiegare il processo conoscitivo. Una macchia bianca sul parquet attiva in noi una serie di ipotesi legate ad una serie di prassi condivise. Immaginiamo che si tratti di latte se siamo abituati a berlo, altrimenti avanziamo altre ipotesi (liquore, vernice etc). In tutti i casi compiamo un atto interpretativo. Secondo Peirce la primarietà, la secondarietà e la terziarietà rappresentano varie categorie del percorso conoscitivo dell'uomo-segno che rispettivamente vanno dalla sensazione o percezione delle qualità di un oggetto, fino allo stabilizzarsi di una norma con la terziarietà. La secondarietà, invece, è la categoria che si applica quando due eventi diversi sono messi in correlazione come per esempio il presente e il passato. Non esiste un confine netto tra queste categorie esperienziali così come all'interno della tipologia di segni. L'indice, l'icona, il simbolo e il segno linguistico sono categorie dinamiche: una persona prima è un indice perché la percepisco con i cinque sensi, poi diventa icona delle sensazioni che ho avuto e infine simbolo che racchiude le sue caratteristiche vissute e condivise, fino a trasformarsi in segno cioè in simbolo stabile e convenzionale della comunità.

Nelle riflessioni di Peirce l'iconicità ha un ruolo centrale per il suo carattere di simbolo ancora legato *under a certain respect* con il referente/evento. L'iconicità sembra essere una modalità di significazione da una parte vincolata al sistema sensomotorio, dall'altra alle caratteristiche sistemiche della lingua (RUSSO, 2004). Le potenzialità semiotiche del corpo non solo come mediatore di prassi, pur rimanendo all'interno del sistema linguistico, ma anche nella comprensione linguistica sono state mostrate in diverse ricerche che hanno avanzato l'ipotesi di una *embodied simulation*. Questo significa che l'ascolto di frasi come 'Giovanni prende il bicchiere' attiva quelle aree corticali motorie associate al movimento della mano anche se l'azione non viene compiuta realmente (BARSALOU 2010, PULVERMUELLER et al. 2014). Questi dati suggeriscono che la comprensione linguistica di azioni ma anche di emozioni riattiva il circuito neuronale delle nostre esperienze passate (GALLESE e SINIGAGLIA 2011). Si tratta di un processo interno che si manifesta nella produzione e nella comprensione linguistica attraverso i gesti co-verbali. Gli studi sull'*embodied cognition*, sui gesti co-verbali nello sviluppo del linguaggio e negli adulti supportano non solo l'ipotesi della natura multimodale del linguaggio ma anche della centralità del corpo nella concettualizzazione del mondo. L'iconicità non è sinonimo di naturalezza però, altrimenti le lingue sarebbero contenitori di caratteristiche o proprietà del mondo. Il processo semiotico nella sua triadicità è governato sempre da abiti e convenzioni. Ogni segno è iconico nella misura in cui somiglia al proprio oggetto secondo un dato interpretante. In altre parole, non tutto il mondo entra nella lingua ma solo ciò che viene filtrato dall'interpretante e da una serie di abiti. Questa ultima affermazione introduce un'ulteriore distinzione che opera Peirce nella descrizione del processo semiotico. Quando un bambino produce il volante come gesto referenziale per riferirsi alla macchina non ha fatto altro che operare un processo di selezione su un oggetto immediato (l'intera complessità delle azioni/eventi relative alla macchina). L'oggetto dinamico è la relazione di rappresentazione tra il segno e il suo referente

che è sempre parziale. Questo processo è particolarmente accessibile nelle lingue dei segni che sono fatte soltanto di mani che si strutturano in un dato luogo (a contatto con il corpo o nello spazio antistante il segnante) secondo una certa forma, un certo movimento e orientamento, ma anche di corpo e di posture, di sguardi, di cenni del capo e di movimenti della bocca che possono riprodurre pezzi di parole oppure suoni/rumori onomatopeici. Poiché mani e corpo sono coinvolti quotidianamente in compiti diversi (dalla manipolazione di oggetti all'azione di andare in bicicletta), la significazione si struttura in continuità con l'azione ed è mediata dal sistema sensomotorio producendo effetti iconici.

Proviamo a definire il processo traduttivo secondo le coordinate descritte sopra. Ogni evento comunicativo rappresenta l'oggetto dinamico che seleziona alcuni aspetti dell'oggetto immediato: tradurre è un'operazione semiotica, un percorso conoscitivo che a partire da una primità che è costituita dall'evento comunicativo in sé, transita nella secondità, cioè un collegamento tra due potenziali eventi comunicativi per stabilire una terzità, cioè una norma, una convenzione nell'interpretazione di dati segni. Il concetto di traducibilità si costruisce, dunque, in relazione a coordinate di natura socio-pragmatica, tenendo conto delle funzioni sociali delle lingue coinvolte e della natura dell'evento traduttivo. In questo senso, la traducibilità potrebbe essere considerata la definizione di un abito, la scelta di un interpretante. Così la pratica del tradurre, attraverso un continuo dialogo con l'alterità, svela le proprie funzioni modellanti agendo sulla traducibilità e di conseguenza sulla lingua.

Nelle lingue dei segni, la traducibilità si costruisce a partire dal corpo e dall'*embodied simulation*. La creazione del segno avviene tendenzialmente secondo modalità fortemente iconiche attraverso la mediazione del sistema percettivo e utilizzando le coordinate motorie. Il motore centrale del processo è la capacità di selezionare da un oggetto immediato l'oggetto dinamico e sistematizzando nella lingua un tratto, una caratteristica sfruttando la similarità o la contiguità concettuale con esiti iconici. Ad esempio, il segno per la dispositivo USB in LIS viene eseguito con la configurazione U (indice e medio uniti) realizzata nello spazio neutro come a riprodurre l'inserimento nel PC (similarità); nella lingua dei segni svizzera, viene realizzato con la configurazione A (pugno chiuso) che tocca la testa rendendo pertinente il concetto di memoria (contiguità concettuale). Dall'oggetto immediato, dunque, è stato selezionato un diverso oggetto dinamico secondo un dato interpretante.

Cosa succede quando un interprete traduce dalla lingua vocale (poniamo l'italiano) alla lingua dei segni e si trova a dover tradurre in segni una parola mai semiologizzata, una parola di un sottocodice come per esempio 'epatobiliare' oppure 'linguistica generativa', e ancora una parola del lessico quotidiano come 'empatia'? Per superare l'ostacolo del vuoto lessicale può tornare al corpo, al vocabolario motorio condiviso e costruito attraverso prassi quotidiane. Può anche attingere alle risorse della lingua vocale che è in costante contatto con le lingue dei segni e sfruttarne i pezzi come quando si smontano pezzi di un motore per incrementare la potenza di un altro motore. Le unità vocali diventano *gestalt* e si sincronizzano con il segno perdendo la loro identità linguistica. Nel primo caso per 'epatobiliare' procederà indicando il corpo e labializzando congiuntamente la parola in italiano; la rappresentazione dei diagrammi ad albero è l'oggetto dinamico selezionato per 'linguistica generativa'; per 'empatia' si parte ancora una volta dal corpo e il segno rappresenta l'azione di 'guardare dentro reciprocamente'. Ogni segno è iconico 'under a certain respect' e ciò che noi contempliamo e percepiamo attraverso quel segno non è la cosa stessa ma la relazione che è stata selezionata per rappresentarla.

Il tradurre è un'operazione dinamica che modella entrambe le lingue coinvolte attraverso un mutamento d'abito del processo di interpretazione. Nel tradurre, non ci sono due lingue ma relazioni tra due lingue; non ci sono due piani relativi all'espressione e al contenuto, ma significazioni sociali. Ogni evento traduttivo attiva infatti alcune variabili collegate alla natura dei partecipanti, della situazione comunicativa, dell'obiettivo enunciativo che entrano in interazione e richiedono date scelte traduttive anziché altre. Esplorare la natura del tradurre e la costruzione della traducibilità nelle lingue dei segni consente di osservare l'essenza del processo traduttivo come atto semiotico e di toccare con mano il ruolo del corpo nella comprensione e concettualizzazione del mondo. Per capire cosa tradurre occorre partire dalla natura polisensoriale e sociale del significare umano. Quando voglio sapere come tradurre, devo essere in grado comprendere il senso delle pratiche sociali di una comunità per selezionare i significati secondo un dato abito. Costruire la traducibilità significa tornare all'essenza dell'atto semiotico nelle sue diverse dimensioni conoscitive (primità, secondità e terzità) e nelle sue diverse forme (indice, icona, simbolo) per ripensare la relazione tra l'oggetto immediato e l'oggetto dinamico.

Osservare il processo traduttivo intermodale diventa così una sorta di banco di prova per elaborare una teoria della traduzione *embodied* che vada oltre la dimensione testuale per includere le varie forme di storicità linguistica e spiegare il processo nella sua multidimensionalità.

Bibliografia

AUROUX, S., *Scrittura e grammatizzazione. Introduzione alla storia delle scienze del linguaggio*, Novecento, Palermo 1998

BARSALOU, L. W. 2010. "Grounded cognition: past, present, and future." *Top Cogn Sci* 2 (4):716-24. doi: 10.1111/j.1756-8765.2010.01115.x.

BENVENISTE, *Problemi di linguistica generale*, trad.it di M.V.Giuliani, Milano, Il Saggiatore, 1994, p.396

CARDONA, G.R *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Roma-Bari, Laterza, 1985.

CUXAC, C., ANTINORO PIZZUTO, E., (2010), « Emergence, norme et variation dans les langues des signes : vers une redéfinition notionnelle », in *Langage et Société*, 131, p. 37-53.

FADDA E., (2013) *Peirce*, Carocci, Roma.

FONTANA S., (2013), *Tradurre Lingue dei Segni*, Modena, Mucchi.

GALLESE, V., SINIGAGLIA C. (2011) «What is so special about embodied simulation?» in *Trends Cogn Sci* 15 (11):512-9. doi: S1364-6613(11)00194-X [pii] 10.1016/j.tics.2011.09.003.

GAMBINI D., FONTANA S., (in stampa) «La lingua des signos. Aspectos traductivos y sociolinguisticos desde un observatorio italiano » in REDIS (Revista Espanola des Discapacidad),

GORLEE D.L., (1994) *Semiotics and the problem of translation with special reference to the Semiotics of C. S. Peirce*, Amsterdam, Rodopi

GOETHALS, G., HODGSON, R., PRONI, G., ROBINSON, D., STECCONI, U., (2003) “*Semiotranslation: Peircean approach to translation in Petrilli S., Translation, Translation*, Amsterdam, Rodopi pp. 253-268.

LADMIRAL J.R., (1994), *Traduire: Théorèmes pour la traduction*, Paris, Gallimard.

MESCHONNIC, H., (1982) *Critique du Rythme. Anthropologie historique du langage*, Lagrasse, Verdier.

MESCHONNIC, (1999) *Poétique du traduire*, Lagrasse, Verdier, 1999.

PULVERMÜLLER, F., R. L. MOSELEY, N. EGOROVA, Z. SHEBANI, and V. BOULENGER (2014) «Motor cognition-motor semantics: action perception theory of cognition and communication.» in *Neuropsychologia* 55:71-84. doi: 10.1016/j.neuropsychologia.2013.12.002.

RUSSO, T., *La mappa poggiata sull'isola: Iconicità e metafora nelle lingue dei segni e nelle lingue vocali*, Centro Editoriale e Librario Università degli Studi della Calabria, Rende 2004.

WITTGENSTEIN, L. *Ricerche filosofiche* (1967), Torino, Einaudi, 1999.